

PREMESSA

FRONTIERE IDENTITARIE E IDENTITÀ DI FRONTIERA: ALCUNE RIFLESSIONI A TITOLO DI PREMESSA

1. *Crisi, identità, migrazione: alcuni concetti su cui riflettere*

La pubblicazione di questo volume si inserisce nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dal MIUR, che gravita, in chiave generale, attorno al sistema comune europeo di asilo, attualmente sottoposto ad una particolare pressione, in considerazione delle crescenti dimensioni dei flussi migratori. Si tratta dunque di una sfida interessante, anche se ardua, data l'estrema complessità di analisi e di gestione del fenomeno migratorio e dei suoi continui e profondi cambiamenti, che riguardano le caratteristiche dei migranti, le rotte da essi seguite, le ragioni della migrazione, i Paesi di origine e di transito e i relativi contesti politici e sociali.

È tuttavia una sfida che ci è sembrato quanto mai importante affrontare, soprattutto nell'ambito dell'Università per Stranieri di Perugia, che rappresenta uno spazio di confronto ideale, non solo per la tradizionale vocazione all'accoglienza e la costante attenzione nei riguardi del fenomeno migratorio, ma anche perché questo Ateneo costituisce un contesto privilegiato per promuovere esperienze di formazione e ricerca scientifica in chiave multidisciplinare e interculturale. L'incontro nella diversità è infatti un'opportunità quotidiana all'Università per Stranieri, che può realmente aspirare a porsi come un "*luogo di dialogo nelle differenze*": da qui deriva anche la scelta, certo non casuale, di intraprendere, tra le pagine di questo volume, una conversazione tra studiosi di discipline molto diverse e lontane tra loro, che tuttavia condividono tutti, in vario modo, un legame con l'Università per Stranieri di Perugia. A ciascun autore rivolgiamo un ringraziamento speciale, per l'entusiasmo, le idee, gli stimoli, gli insegnamenti di cui abbiamo beneficiato in ogni momento nel corso della realizzazione del volume. Un grazie in particolare ad Angela Sagnella e Loris Marotti, che hanno curato con attenzione e rigore gli aspetti redazionali.

Secondo le stime dell'UNHCR, i flussi che hanno interessato negli ultimi anni le coste del nostro *Antico Mare* costituiscono un record senza precedenti¹,

¹Stando ai dati dell'UNHCR, sono stati rilevati, nel corso del 2016, più di 360.000 arrivi lungo le sole coste del Mar Mediterraneo e, nel primo semestre del 2017, le persone accerta-

anche in considerazione del fatto che la percentuale delle persone che richiedono la protezione internazionale risulta molto più elevata rispetto al passato ed è destinata ancora a crescere². Le caratteristiche degli attuali flussi migratori hanno dunque indotto le istituzioni europee all'avvio di una complessiva opera di revisione del sistema europeo di asilo³. L'Unione europea vanta invero un quadro normativo in materia di protezione internazionale avanzato e sofisticato, a cui tuttavia corrisponde una strategia politica tradizionalmente basata su una logica di sostanziale deterrenza, che ha determinato una risposta di tipo essenzialmente emergenziale a fronte di una crisi umanitaria, peraltro ampiamente prevedibile, che sta seriamente compromettendo la capacità di tenuta dell'Unione europea, nonché l'esistenza di una reale identità politica, istituzionale, giuridica⁴.

L'Unione europea si è dunque rivelata non adeguatamente equipaggiata per la gestione di una crisi umanitaria di così vasta portata come quella attuale, come del resto la Commissione europea ha riconosciuto anche nell'Agenda europea per la migrazione, in cui ha candidamente ammesso che le politiche dell'Unione in tema di migrazione “non erano all'altezza di fronteggiare la situazione attuale”⁵, che si caratterizza per il coinvolgimento, in percentuali molto più elevate rispetto al passato, di persone che fuggono da situazioni di guerra o persecuzione e che hanno il diritto di ottenere protezione internazionale in Europa⁶.

A seguito del reiterarsi di tragedie in mare che hanno scosso le coscienze, molti Stati membri hanno in qualche modo manifestato una tendenziale inver-

te come decedute nel tentativo di arrivare sul territorio europeo attraverso la rotta mediterranea sono state circa 2400. Fonte: Dati UNHCR, <http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>.

² Nell'Agenda europea per la migrazione del 13 maggio 2015, la Commissione europea aveva peraltro stimato che, nel 2014, il 72% della totalità delle domande di protezione internazionale presentate in Europa (che si è attestata intorno ad una cifra di 650.000) fosse concentrata in 5 soli Stati membri, tra cui i Paesi che si affacciano proprio sul Mediterraneo, come l'Italia e la Grecia.

³ Si veda in particolare la Comunicazione della Commissione europea al Parlamento europeo e al Consiglio “Towards a Reform of the Common European Asylum System and Enhancing Legal Avenues to Europe”, del 6 aprile 2016, COM(2016) 197 fin.).

⁴ Sintomatiche e particolarmente efficaci in proposito le parole pronunciate da Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione europea, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, tenuto il 9 Settembre 2015: “*there is not enough union in this Union...*”.

⁵ Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni, *Agenda europea sulla migrazione*, del 13 maggio 2015 COM(2015) 240 fin.).

⁶ Sono state presentate, solo nel 2015, 1,4 milioni di domande di protezione internazionale. Il 92% di coloro che arrivano in Europa proviene da Eritrea, Afghanistan, Siria, Iraq, Somalia. (Fonte: <http://data.unhcr.org>).

sione di tendenza, sull'onda di un provvisorio e temporaneo slancio di solidarietà. Ma l'attuazione pratica e concreta delle iniziative assunte in via emergenziale resta tuttora una sfida complessa, in quanto si colloca in un sistema che ha investito e continua ad investire molto di più sulla protezione delle frontiere che sulla protezione delle persone⁷.

È chiara del resto la volontà di insistere sulla predisposizione di una politica comune di salvaguardia dei confini piuttosto che sulla creazione di un sistema di accoglienza europeo. Esiste del resto una profonda tensione tra Stati membri e istituzioni europee nella gestione della *crisi* migratoria, tensione che sta mettendo a dura prova la tenuta stessa dell'Europa, che si trova confrontata, oggi più che mai, anche a seguito delle gravi conseguenze dovute alla recente *crisi* finanziaria, ad una *crisi* politica di straordinaria portata.

2. Sistema di Dublino e situazioni di emergenza

Ad una “situazione di emergenza”, caratterizzata da un afflusso improvviso e massiccio di cittadini di Stati terzi, fa per la verità riferimento lo stesso Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, all'art. 78.3, che non chiarisce tuttavia esattamente il significato del termine “emergenza”, anche se un'interpretazione sistematica dell'art. 78 nel suo complesso lascia presupporre l'esistenza di una situazione davvero eccezionale, tale da permettere una deroga al sistema di Dublino, che in effetti non era stato immaginato per far fronte a condizioni di “emergenza permanente e su larga scala”. E di qui la necessità impellente di una profonda revisione di questa disciplina, senza tuttavia negare a priori l'opportunità di un meccanismo di ripartizione tra gli Stati europei. Come è noto, il controverso sistema di Dublino prevede una serie di criteri oggettivi per l'individuazione di un unico Stato membro competente all'esame di una domanda di protezione internazionale sul territorio europeo⁸. I limiti di questo meccanismo,

⁷Questo squilibrio è evidente non solo negli orientamenti generali e nelle linee di tendenza che emergono dai lavori del Consiglio europeo e delle istituzioni in generale, ma anche sul piano operativo, quando si va a verificare la profonda disparità nell'allocazione di fondi e di personale tra l'Agenzia FRONTEX e l'EASO (Ufficio europeo di sostegno all'asilo), nello stanziamento di fondi agli Stati membri per il presidio delle frontiere e per le strutture di accoglienza. Un simile squilibrio emerge peraltro anche dal rapido avanzamento dei lavori relativi alla creazione di un sistema europeo di guardie di frontiera e di guardie costiere, a cui fa da sostanziale contrappeso una situazione di tendenziale stallo rispetto all'avvio di una riflessione sul riconoscimento reciproco delle domande di protezione e sulla istituzione di uno *status* uniforme di asilo, valido su tutto il territorio dell'Unione, che continua ad essere relegato ad una valutazione di lungo termine.

⁸Il sistema di Dublino, più volte modificato, da ultimo con il regolamento n. 604/2013,

finalizzato a garantire l'accesso effettivo ed equo alle procedure e, contestualmente, a prevenire il fenomeno della presentazione di domande di protezione multiple⁹, sono senz'altro riconducibili alla perdurante assenza di un adeguato livello di armonizzazione dei sistemi nazionali di accoglienza e di accesso alla protezione in ambito europeo¹⁰. Le lacune strutturali del sistema di Dublino sono tuttavia dovute indubbiamente anche al fatto che, tra i criteri previsti, quello maggiormente utilizzato nella prassi è proprio il criterio del cd. primo ingresso, che affida cioè la competenza dell'esame della domanda di protezione internazionale allo Stato in cui il richiedente ha fatto ingresso per la prima volta¹¹. Questa circostanza ha provocato e continua a provocare uno squilibrio profondo tra i paesi europei, gravando in particolare sugli Stati che si affacciano sul Mediterraneo, con importanti ripercussioni tanto sulla loro stabilità socio-economica interna, già duramente provata dalla crisi finanziaria, quanto sulla qualità e l'adeguatezza dei rispettivi sistemi di accoglienza sotto il profilo della tutela dei diritti fondamentali¹².

cd. *Dublino III* (Regolamento n. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013) e attualmente in via di ulteriore revisione (si confronti la proposta della Commissione europea, *Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing the criteria and mechanisms for determining the Member State responsible for examining an application for international protection lodged in one of the Member States by a third-country national or a stateless person (recast)*, del 4 maggio 2016 COM(2016) 270 final, 2016/0133 COD) si fonda, come è noto, sulla previsione di una serie di criteri oggettivi, volti ad individuare un unico Stato responsabile per l'esame di una domanda di protezione internazionale, presentata da cittadini di Stati terzi sul territorio dell'Unione europea, oltre che in Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein.

⁹La disciplina in questione è stata oggetto di progressive modifiche ed aggiustamenti. Alla Convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri delle Comunità Europee, del 1990, è subentrato il regolamento n. 343/2003, cit., applicabile fino al 1° gennaio 2014, quando è stato sostituito dal nuovo regolamento n. 604/2013, cit.

¹⁰La disciplina applicabile ai richiedenti asilo nell'ordinamento dell'Unione europea ha risentito, soprattutto in passato, in considerazione dell'assetto delle competenze vigente prima dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, di un elevato grado di frammentazione, che tuttavia costituisce una caratteristica strutturale del diritto dei rifugiati, che si inserisce «au coeur de la dialectique qui anime le droit international, reposant sur la souveraineté des Etats, mais destiné à la transcender». In questi termini, L. Balmond, "Les Etat membres de l'Union européenne et le droit des réfugiés", in *L'Union européenne et la protection des migrants et des réfugiés*, A.S. Millet-Devalle (a cura di), Parigi, 2010, p. 21 ss.

¹¹Per approfondimenti su questi aspetti, si veda per tutti, C. Favilli, *Reciproca fiducia, mutuo riconoscimento e libertà di circolazione di rifugiati e richiedenti protezione internazionale nell'Unione Europea*, in *Rivista di Diritto internazionale*, 2015, p. 1 ss.

¹²La questione si è posta in termini particolarmente complessi di fronte ai giudici nazionali ed europei. Dalle pronunce relative al sistema di Dublino non emerge un orientamento consolidato: la giurisprudenza ha chiarito alcuni problemi interpretativi, sollevando tuttavia interrogativi importanti, relativi, ad esempio, al problema della compatibilità dell'applica-

In un simile quadro di riferimento, l'attuale versione del regolamento di Dublino, all'art. 33, prevede un meccanismo di allerta rapida, con l'obiettivo di garantire una gestione condivisa delle situazioni di crisi, attraverso un sostegno incisivo da parte delle istituzioni a quegli Stati che si fossero trovati in difficoltà nel gestire l'accoglienza di flussi migratori massicci ed imprevisti di persone in cerca di protezione in Europa¹³.

Questo meccanismo di allerta rapida ci è sembrato degno di particolare attenzione, in quanto esso si fonda su quei principi di mutuo sostegno, solidarietà e condivisione delle responsabilità che sono alla base, anche se in termini più generali, proprio dell'art. 78 par. 3 del TFUE. È specificamente su tale meccanismo di allerta rapida che si snodava essenzialmente l'iniziale idea progettuale che ha dato vita al lavoro di ricerca triennale di cui ci stiamo occupando, dal titolo appunto "Crisis management in the Mediterranean Sea under the new Regulation (EU) No 604/2013 in the context of a substantiated risk of particular pressure being placed on a Member State's asylum system", nel cui contesto si inserisce la pubblicazione di questo volume.

Il meccanismo di allerta rapida, per funzionare correttamente, avrebbe peraltro presupposto un dialogo ed una collaborazione costanti tra Stati membri e tra Stati e istituzioni europee; esso non ha tuttavia mai trovato attuazione in concreto, proprio per l'impossibilità di addivenire ad una condivisione reale di intenti e modalità operative tra i vari attori coinvolti. L'art. 33 è di conseguenza sostanzialmente rimasto lettera morta e questo ha determinato, ai fini della realizzazione del progetto di ricerca, la necessità di procedere ad una ridefinizione dell'oggetto di studio e ad un necessario adeguamento degli obiettivi inizialmente individuati alla rinnovata realtà fattuale e giuridica. Ci siamo dunque interrogati innanzitutto sulle ragioni che hanno indotto Stati membri e istituzioni a ricercare soluzioni alternative: sono state infatti assunte alcune controverse iniziative in tema di ricollocazione; reinsediamento e assistenza logistica e finanziaria a sostegno in particolare di quegli Stati membri "in prima linea"¹⁴, oltre

zione del meccanismo di Dublino con gli obblighi a tutela dei diritti fondamentali (Corte EDU, sentenze *M.S.S. c. Belgio e Grecia*, 2011, *Sharifi c. Italia e Grecia*, 2014; *Tarakhel c. Svizzera*, 2014; decisioni *AME e MOSH c. Paesi Bassi*, 2015).

¹³ Il meccanismo di cui all'art. 33 è peraltro il frutto di un "compromesso a ribasso" rispetto all'originaria proposta avanzata dalla Commissione nel 2008, che aveva previsto un apparato molto più articolato e "strutturato" (volto alla sospensione generale e temporanea dei trasferimenti *Dublino* verso un determinato Stato che versasse in una situazione di particolare crisi o pressione migratoria), ma che i Governi, in fase di negoziati del testo definitivo del regolamento, hanno ridimensionato considerevolmente.

¹⁴ Decisione (UE) 2015/1601 del Consiglio, del 22 settembre 2015 e Decisione (UE) 2015/1523 del Consiglio, del 14 settembre 2015, che istituiscono misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia.

ad una serie di iniziative di cooperazione con i Paesi terzi di transito dei flussi.

È esattamente in questa prospettiva che la realizzazione del presente volume si colloca ed acquisisce un significato peculiare: lungi dal fornire un esame dettagliato del sistema di Dublino nel suo complesso, che è peraltro attualmente oggetto di un'ennesima e complessa opera di revisione tuttora in corso¹⁵, l'obiettivo di questo studio risiede piuttosto nel prendere in considerazione, attraverso punti di vista diversi, eterogenei e senza alcuna pretesa di esaustività, il contesto giuridico, politico, storico, culturale nell'ambito del quale stanno prendendo forma le iniziative delle istituzioni europee e degli Stati membri e la direzione verso cui sta evolvendo il diritto per far fronte alle sfide che il fenomeno migratorio, considerato nel suo complesso e alla luce delle sue dimensioni e caratteristiche attuali, pone all'Europa e al progetto di integrazione europea, che oggi più che mai, risulta messo duramente alla prova.

3. Delimitazione della ricerca e piano dell'indagine

Il fenomeno migratorio richiede evidentemente uno sforzo di gestione sinergica e coordinata, da parte dell'Unione europea e dei suoi Stati membri, su più fronti, come la previsione di una serie di interventi nell'ambito della cooperazione con i Paesi terzi di origine e di transito dei flussi, al fine di intervenire alla radice dei movimenti migratori e sulle loro cause fondamentali, da un lato e la gestione dei flussi migratori in arrivo, con particolare riferimento ai grandi temi del soccorso in mare, della previsione di canali alternativi all'ingresso nell'Unione europea e del controllo alle frontiere esterne, che si sta realizzando, in modo piuttosto problematico, attraverso l'intensificazione della cooperazione con alcuni Stati, quali la Turchia, la Libia, la Giordania, il Libano, dall'altro lato.

L'Unione europea, nata come mercato comune, per garantire la libertà di circolazione di merci, persone, servizi e capitali, si trova dunque a fare i conti con un movimento di persone che muove da ragioni sensibilmente diverse da quelle inizialmente previste nei trattati istitutivi. Proprio sul tema dell'asilo e della protezione internazionale, anche se per la verità la questione è ben più ampia e articolata, l'Unione europea rischia di mettere seriamente in discussione la propria identità, politica, istituzionale, giuridica, ammesso che dell'esistenza di una specifica identità dell'Unione si possa realmente ed attualmente parlare.

In questa chiave di lettura, i contributi presenti nel volume si propongono,

¹⁵ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing the criteria and mechanisms for determining the Member State responsible for examining an application for international protection lodged in one of the Member States by a third-country national or a stateless person (recast), 4 May 2016.

ciascuno secondo il punto di vista e la prospettiva che è più consona ai rispettivi autori, di formulare una riflessione che ruota attorno ai concetti di identità e migrazione, al fine di valutare come la nozione di identità finisca per declinarsi, nei diversi contesti, nel momento in cui si trovi confrontata al fenomeno delle migrazioni e in particolare alla crisi migratoria attuale.

La riflessione sul piano giuridico, storico e politologico si articola attorno all'interrogativo di come la crisi migratoria abbia inciso sulla considerazione dell'esistenza di una reale identità a livello di Unione europea, quali le risposte messe in atto per far fronte al fenomeno migratorio, quali le loro implicazioni sul piano giuridico e come esse incidano sul quadro istituzionale e sul processo di integrazione dell'Unione e quali siano i limiti dell'attuale architettura europea. Il fine è anche quello di valutare se le strategie adottate possano essere in qualche modo "ricondotte ad unità" e dunque inquadrare nell'ambito di una prospettiva sinergica o se esse siano piuttosto espressione di una tendenziale frammentazione, a fronte della mancanza di una reale condivisione di obiettivi e di valori.

Il ragionamento si snoda inoltre attraverso un'analisi, in chiave socio culturale, dell'evoluzione degli scenari interpretativi del fenomeno migratorio come spazio di confronto, conflitto e scontro, nel campo delle rappresentazioni statistiche, mediali, sociologiche, geo-spaziali. La riflessione si snoda anche attraverso un'analisi tecnico-quantitativa dei dati messi a disposizione dai Governi e dalle organizzazioni coinvolte nella gestione del fenomeno migratorio.

Il Mediterraneo come luogo di incontro e insieme spazio di frontiera rappresenta infine un'occasione di riflessione sul rapporto tra identità e migrazione nell'ambito di contesti particolarmente complessi, quali i territori di confine, drammaticamente rappresentati dalle *enclaves* di Ceuta e Melilla, o in presenza di situazioni delicate, da cui emerge la difficoltà di garantire l'esercizio di diritti collettivi come mezzo per preservare le caratteristiche identitarie di gruppi di minoranza, in virtù del principio di uguaglianza e non discriminazione.

Non ci sono soluzioni pronte, ma questa è la vera sfida dell'Europa, che deve riuscire a *conciliare* gli obiettivi degli Stati membri con quelli dell'Unione europea, ricomponendo le tensioni esistenti tra le esigenze di controllo e quelle di accoglienza, per ritrovare sé stessa e aspirare ad una sua precisa identità.

Maura Marchegiani

I

EUROPA, MIGRAZIONI, IDENTITÀ:
QUESTIONI APERTE

IDENTITÀ E «ALTERITÀ» IN EUROPA ALLA PROVA DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

Valerio De Cesaris

Il tema delle migrazioni internazionali è all'ordine del giorno come una delle questioni più rilevanti del nostro tempo, da prospettive diverse: il problema della sofferenza e della morte di tanti rifugiati e migranti durante i loro viaggi; le paure di fronte allo straniero; la grande sfida dell'integrazione nei paesi che accolgono; l'emorragia di giovani in paesi da cui si emigra molto, soprattutto in Africa; l'evoluzione delle normative nazionali e internazionali.

Nelle pagine seguenti svilupperò alcune riflessioni che, per la brevità di questo mio intervento, saranno necessariamente proposte come spunti un po' frammentari, relativi a un arco temporale ampio e a un intreccio molto aggrovigliato di questioni: idee di nazione e rappresentazioni dell'«altro», potenza e declino degli Stati europei, razzismo e antisemitismo, guerra, pace, migrazioni.

Per entrare nella complessità del tema è utile partire dalla demografia e da qualche numero che aiuti a capire com'è cambiato negli ultimi due secoli il rapporto Europa/mondo. Perché se è vero, come recita un detto, che «i numeri sono come le persone: torturali abbastanza ed essi ti diranno qualsiasi cosa», è vero pure che senza un raffronto con il quadro generale è arduo comprendere una realtà regionale, com'è quella europea¹.

1. *Gli europei e il grande mondo*

Nel 1815 la popolazione mondiale contava circa 1 miliardo di individui, nel 1930 due, oggi è di quasi 7,5 miliardi. Avrà superato i 9 miliardi nel 2050. L'umanità è sempre più numerosa e sempre più in movimento.

I tassi di crescita del XX secolo sono i più alti della storia umana e, sebbene ci sia ora una frenata, l'incremento della popolazione mondiale tra il 2000

¹ I dati che seguono sono rielaborati da data.worldbank.org; ec.europa.eu/eurostat; prb.org; populationdata.net.

e il 2050 sarà di circa il 50% (da 6,1 a una stima di 9,2 miliardi).

La popolazione UE, contando ancora il Regno Unito, è oggi di circa 508 milioni d'individui. Nell'Unione, i giovani tra 0 e 14 anni sono il 15% del totale, gli over 65 circa il 19%. Il tasso di natalità è intorno all'1,6% o poco meno, quindi sotto la soglia di sostituzione che è il 2,1%. Senza immigrati, l'Europa sarebbe in declino demografico. Inoltre essa è il continente che ha percentualmente meno giovani. Il saldo della demografia europea è negativo: nel 2015 ci sono stati 5 milioni e 200mila decessi a fronte di 5 milioni e 90mila parti. Dato destinato a peggiorare con la Brexit, avendo il Regno Unito, come la Francia e a differenza di Germania e Italia, un saldo positivo di nascite rispetto alle morti.

Sono dati che vanno confrontati a quelli globali. Oggi la popolazione europea è circa il 7% del totale mondiale, mentre poco più di un secolo fa, intorno all'anno 1900, era il 24%. Il declino della popolazione europea in percentuale corrisponde alla crescita delle popolazioni di Africa (8% nel 1900, circa il 15% oggi, almeno il 20% nel 2050) e America Latina (meno del 5% nel 1900, il doppio oggi), mentre l'Asia è stabile con il 60% della popolazione mondiale, il Nord America con il 5%.

C'è una parabola demografica: il peso dell'Europa e del Nord America sulla popolazione mondiale è prima cresciuto, passando dal 18% nel 1750, al 20% nel 1800 e al 30% nel 1900 (24% Europa, 6% Nord America), e poi è calato, sino al 12% di oggi (7% Europa e 5% Nord America), e calerà ancora. Ma mentre gli Stati Uniti mantengono una centralità globale in virtù della loro forza economica e militare, gli Stati europei sono in difficoltà. In un mondo che ormai da tempo non è più eurocentrico, in cui l'Europa ha vissuto un declino geopolitico, gli europei sembrano essere pochi e piccoli. Il vecchio continente è tuttavia una terra di benessere e di diritti, e dunque attrattiva per molti.

A fronte del calo numerico degli europei c'è una tumultuosa crescita demografica in Africa. Milioni di persone ambiscono a passare dalla sponda sud a quella nord del Mediterraneo. Alla luce di questi dati, appare evidente come gli spostamenti di popolazioni verso l'Europa siano oggi inevitabili.

Qualcuno, tra i governanti europei e tra i politici nostrani, invoca i fili spinati e i muri ai confini, e mal sopporta le riserve di carattere umanitario che le politiche di fortificazione suscitano. La soluzione sarebbe nel chiudere le porte, per evitare invasioni di migranti. Si fa leva, più che sulla realtà, sulle percezioni della gente in cui i numeri sono sempre gonfiati, in particolare per quel che riguarda la presenza di musulmani. Se persino uno studioso avvertito come Giovanni Sartori è incappato nell'errore di considerare gli immigrati giunti in Italia in prevalenza musulmani (mentre quando scriveva le statistiche li attestavano al 30% del totale), è evidente come le percezioni distorte, spesso sospinte dall'islamofobia, giochino un ruolo non irrilevante nel dibattito pubblico².

²G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei. Saggio sulla società multi-etnica*,

Ovviamente, se le grida alla fortificazione si scremassero da propaganda e calcoli elettorali da un lato, e percezioni errate dall'altro, resterebbe ben poco. È, infatti, irrealistico pensare di affrontare un fenomeno epocale, qual è quello delle migrazioni internazionali, con sole politiche di contrasto.

Al di là delle scelte politiche contingenti, il dibattito sulle migrazioni si gioca anzitutto sul terreno culturale. Esse suscitano resistenze e paure nei popoli del continente, non solo per questioni di sicurezza, lavoro o capacità degli Stati di integrare i nuovi arrivati nel proprio sistema economico, ma per motivi identitari. Attorno alla questione della difesa della propria identità si discute molto, spesso con toni allarmistici. I migranti, soprattutto musulmani, minaccerebbero l'identità dei popoli europei, o anche il patto di laicità a fondamento dello Stato (paura molto francese, che i dibattiti su velo islamico e burkini esemplificano).

La prospettiva storica può aiutare a comprendere le radici di quelle paure, che è necessario disinnescare in un'ottica d'integrazione. Per questo è utile fare qualche passo indietro e descrivere, seppure brevemente, come gli europei si sono pensati nel corso degli ultimi due secoli, quali sono stati i pilastri della costruzione dell'identità dei popoli e quale ruolo ha avuto in essa il rapporto con l'«altro».

2. Idee di nazione e mito del popolo indiviso

Gli Stati europei sono stati costruiti tra età moderna e contemporanea aspirando all'omogeneità delle loro popolazioni. Il modello dello Stato-nazione ottocentesco non favoriva la pluralità ma anzi la combatteva. Esso ha segnato, al tempo della Grande Guerra, la fine degli imperi multinazionali e multireligiosi, Austroungarico e Ottomano. Ha inoltre compresso lo spazio delle minoranze, finite spesso nel vortice della violenza. Il nazionalismo è stato un nemico formidabile della coabitazione tra genti diverse, mentre si affermava l'idea romantica ottocentesca di nazione, codificata dallo *ius sanguinis* e fondata su caratteri naturali quali il sangue, la discendenza, la lingua³.

Di contro, la concezione volontaristica, enunciata con efficacia da Ernest Renan («l'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni»), era a fondamento di politiche che legavano la cittadinanza allo *ius soli*, proponendo un modello diverso.

Rizzoli, Milano 2000, p. 98. Sull'islamofobia come «nuovo collante d'Europa» vedi S. Sand, *From judeophobia to islamophobia. Nation-building and the construction of Europe*, in «Jewish Quarterly», 2010, n. 215.

³J. Plumyène, *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Sansoni, Firenze 1982.

Come sintetizza Brubaker, in Francia, tra età moderna e contemporanea, si affermò l'idea che l'identità nazionale – e di conseguenza la cittadinanza – avesse come fondamento l'unità politica, che precede per importanza l'unità culturale. Per questo motivo furono attuate politiche inclusive e assimilazioniste, confidando nella capacità delle istituzioni educative e associative (scuole, sindacati, partiti politici ...) di creare cittadinanza. Nello stesso periodo nei territori tedeschi, poi unificati per opera della Prussia, l'identità del popolo fu concepita come poggiante su caratteri linguistici, etnici e di sangue, con l'idea che essi precedano la costituzione di una comunità politica e ne siano la premessa indispensabile. In questa seconda concezione c'è una tendenza esclusivista, che lascia fuori dai confini della cittadinanza quelli che non rispondono ai criteri etnico-culturali della germanicità⁴. Si consumò in quel tempo lo slittamento del termine *Volk* verso *Rasse*, con la sovrapposizione semantica di popolo e razza.

Questi due grandi modelli europei, che Chabod ha definito «volontaristico» e «naturalistico», non erano ovviamente dei monoliti. Anzi l'intreccio di idee e concezioni diverse fu molto vasto⁵. Per restare sull'esempio francese, alla cultura assimilazionista e inclusiva, fatta propria dallo Stato, si contrapponeva – e in parte accade anche oggi – una diffusa cultura controrivoluzionaria, razzista e antisemita, alimentata da una contestazione complessiva alla Francia nata dal 1789.

È appena il caso di accennare a come molte interpretazioni storiografiche e politologiche degli ultimi decenni abbiano posto l'accento sui processi di creazione culturale delle identità nazionali, che non sarebbero realmente fondate su dati naturali oggettivi bensì su costruzioni concettuali e filosofiche. La celebre definizione di Benedict Anderson delle nazioni come «comunità immaginate»⁶ rende efficacemente l'idea di questo filone interpretativo.

La costruzione delle nazioni si è basata su un ampio plesso di simboli e riti che hanno contribuito in maniera decisiva alla nazionalizzazione delle masse europee, come ha mostrato nei suoi studi George L. Mosse rispetto al caso tedesco⁷. Simboli e riti che fecero sì che il senso di appartenenza alla nazione travalicasse la dimensione razionale e si ammantasse di emotività, sentimentalismo,

⁴ W.R. Brubaker, *Introduction*, in Id. (ed.) *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, University Press of America, Lanham 1989.

⁵ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 1961. Alla luce delle acquisizioni storiografiche successive, che hanno ricostruito la pluralità delle correnti culturali presenti sia in Francia sia in Germania, quella distinzione, pur mantenendo la sua validità, va sfumata più di quanto Chabod non faccia.

⁶ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 1996.

⁷ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, Il Mulino, Bologna 2009 [ed. orig. 1975].

romanticismo, coinvolgendo le classi meno colte, le masse. Il nazionalismo, assunto a vera e propria religione laica, divenne il nuovo collante dei popoli. Tra Otto e Novecento, l'utopia della società omogenea, abitata da un popolo indiviso, spesso descritto con la metafora del corpo, ha segnato l'identità degli Stati moderni europei.

Quell'utopia non corrispondeva alla realtà, ma, come tutte le semplificazioni, attraeva le masse, al tempo della loro nazionalizzazione. La realtà della costruzione degli Stati moderni era certo più complessa. Alcuni autori hanno provato a descriverla e vale la pena citare almeno le due interpretazioni più suggestive sulla Francia, paese in cui la riflessione sull'identità è stata forse più articolata che altrove.

Stratificata nei secoli è la visione della Francia come «luogo della memoria» avanzata nella monumentale opera curata da Pierre Nora⁸: un intreccio di simboli, miti, luoghi e momenti storici che fanno la nazione, in un arco temporale molto ampio. Interpretazione, questa, che riprende alcune felici intuizioni di Renan sul nesso tra memoria e nazione⁹.

Fernand Braudel definisce invece l'identità francese a partire da uno spazio più largo, quello europeo, e in un tempo lungo, insistendo su dati materiali quali la geografia, le migrazioni e l'incontro tra popolazioni, le frontiere naturali, i processi di urbanizzazione¹⁰.

In entrambe quelle letture, qui appena richiamate, non c'è spazio per la semplificazione mitica del popolo indiviso, omogeneo, incontaminato. Eppure, a cavallo tra Otto e Novecento, gli europei erano sicuri delle proprie specificità razziali, basate su una purezza inesistente, se non persino su convinzioni che oggi diremmo strampalate. Come quando Mussolini, certo di aver trovato nell'ideologia razziale la chiave di un nuovo slancio per il fascismo, spiegò fieramente che gli italiani sono «ariani di tipo mediterraneo, puri»¹¹.

Non è questa la sede per dettagliare le differenze tra i modelli francese e tedesco, rispetto ai quali esiste ormai una vasta letteratura, né per soffermarsi ancora sulle interpretazioni che gli studiosi hanno offerto sulla creazione delle identità nazionali in Europa. Neppure è possibile qui richiamare il complesso dibattito – aperto da Ernest Gellner e ripreso, tra gli altri, da Enric J. Hob-

⁸ *Le lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, 3 voll., Gallimard, Paris 1984-1986.

⁹ E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, in Id., *“Che cos'è una nazione?” e altri saggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 3-22.

¹⁰ F. Braudel, *L'identità della Francia*, vol. I *Spazio e storia*, vol. II *Gli uomini e le cose* (2 tomi), Il Saggiatore, Milano 1988.

¹¹ Discorso tenuto al Consiglio nazionale del PNF il 25 ottobre 1938, in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIX, La Fenice, Firenze 1959, p. 190.

sbawm – su chi sia nato prima tra nazione e nazionalismo¹². Dibattito molto teorico, che rischia di non approdare a nulla, finendo per assomigliare, un po' grottescamente, alla più nota questione dell'uovo e la gallina.

È invece utile dire qualcosa sul caso italiano, da molti considerato un «non modello»: non modello d'idea di nazione e di cittadinanza – in bilico tra *ius soli* e *ius sanguinis* –, non modello d'integrazione degli immigrati. Seppure in tempi recenti qualche teoria sul modello italiano abbia preso forma e, almeno per quel che riguarda l'integrazione degli immigrati, sia stato individuato con efficacia un «modello latino», fondato sullo *ius culturae* e capace di rappresentare una via originale e adeguata di fronte alle sfide della società plurale¹³.

In Italia, nessuno dei due grandi modelli europei si è imposto nettamente. Come ha osservato Alberto Mario Banti, vi erano componenti naturalistiche importanti nelle idee di nazione formulate durante il Risorgimento¹⁴. Alcuni tra i maggiori autori risorgimentali utilizzarono una terminologia che richiamava appartenenze di sangue per gli italiani: così Gioberti nel *Primato*, laddove scriveva di una «stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre»; così anche Manzoni, che in *Marzo 1821* descrisse la gente d'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor»; così, in maniera più sfumata, Mazzini, il quale parlava di «elemento italiano primitivo» pur notando come l'Italia fosse il «convegno di tutte le razze»¹⁵. Cavour, parlando alla Camera dei Deputati l'11 marzo 1861, pose l'accento sul fatto che l'unità della nazione dipendesse non soltanto da «la stirpe, la lingua, la religione», ma anche da «le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intero riscatto»¹⁶, mettendo dunque assieme elementi oggettivi («naturalistici») ad altri certamente più soggettivi («volontaristici»).

Enrica Di Ciommo ha rimarcato la predominanza dei primi sui secondi scrivendo, a proposito di alcuni esponenti piemontesi e toscani del liberalismo nazionale del primo Ottocento, che «nella nota polarità istituita da Kohn tra due

¹² E. Gellner, *Nation and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca 1983; E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹³ Sull'efficacia del principio dello *ius culturae*, suggerito da Andrea Riccardi, si veda G.M. Sabatino, *Tutti a scuola. Lo ius culturae e l'inclusione degli studenti stranieri*, La Scuola, Brescia 2016.

¹⁴ Si veda soprattutto A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

¹⁵ Per queste citazioni e per una riflessione sulla presenza di termini quali «razza» e «stirpe» nella letteratura risorgimentale cfr. S. Patriarca, *Relazioni pericolose: «razza» e nazione nel Risorgimento*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012, pp. 109-110.

¹⁶ Camera dei Deputati, *Raccolta degli atti stampati. Legislatura VIII, Sessione 1861-1863*, stampato n. 2.

modelli idealtipici di nazione, il primo occidentale (illuministico, fondato sulle istituzioni e sul consenso), il secondo orientale (etno-genealogico, romantico), la loro visione della nazione è molto vicina a quest'ultimo»¹⁷.

Tuttavia, l'utilizzo da parte di alcuni autori di termini fortemente connotati in senso naturalistico, come appunto il lemma «sangue», può trarre in inganno, facendo supporre componenti razzistiche nella cultura italiana dell'Ottocento anche laddove esse in realtà non vi furono. Nel caso di Gioberti, sappiamo che egli immaginava un Risorgimento italiano che fosse inclusivo, soprattutto nei confronti degli ebrei, che erano la più grande minoranza religiosa del paese¹⁸. Lo stesso Mazzini, per continuare a usare le categorie di Chabod, aveva certamente una concezione più volontaristica che naturalistica della nazione¹⁹. Egli affermava che la nazionalità è «un pensiero comune, un principio comune, uno scopo comune» e che «lingua, territorio, razza non sono che gli indizi della Nazionalità»²⁰.

Nella penisola, dunque, elementi diversi convivono e confliggono nei tentativi ottocenteschi di definire l'identità italiana. Non è qui possibile entrare in altre questioni che richiederebbero una trattazione ampia, a partire dal problema del Risorgimento visto da Sud e delle posizioni antirisorgimentali, cui diede voce letteraria Federico De Roberto nel romanzo *I Viceré*, la «più complessa messa in discussione dei valori risorgimentali tentata da un uomo dell'Ottocento»²¹. Ciò su cui preme porre l'accento è che nella complessità delle riflessioni di quell'epoca, l'identità italiana restò avvolta in un alone d'indeterminatezza, nonostante i chiari confini geografici del paese (almeno quelli bagnati dal mare) e l'antica e gloriosa storia delle civiltà che in passato l'hanno abitato. Forse colse nel segno Carducci quando, nel 1874, parafrasando la celebre definizione di Metternich dell'Italia come mera «espressione geografica», parlò del belpaese come di una «espressione letteraria»²². Senza dubbio, scrittori e intellettuali

¹⁷ E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005; H. Kohn, *The Idea of Nationalism*, Mac Millan, New York 1945.

¹⁸ Cfr. su questo V. De Cesaris, *Pro Judaëis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 91-99.

¹⁹ Cfr. F. Della Peruta, *La nazione dei democratici*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, a cura di U. Levra, Carocci, Roma 2004, pp. 113-115.

²⁰ G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXX, P. Galeati, Imola 1941, pp. 92-93.

²¹ F. De Roberto, *I Viceré*, in Id., *Romanzi novelle e saggi*, a cura di C.A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1998; il giudizio è di M. Pomilio, *L'antirisorgimento di De Roberto*, in «Le ragioni narrative», a. I, n. 6, novembre 1960, p. 162, cit., in G. Capecechi, *Garibaldi visto da Sud. Gli scrittori siciliani e l'Italia unita*, in *L'Italia in Italia. Storia, formazione, immagini di una mutevole identità nazionale*, a cura di R. Fedi e G. Capecechi, Guerra Edizioni Perugia 2010, p. 38.

²² G. Carducci, *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in Id., *Opere*, vol. VII, Zanichelli, Bologna 1935, p. 346.

contribuirono, più di quanto accadde altrove, ai tentativi di definire la nazione, costruzione identitaria in cui mischiare miti antichi e moderni²³.

3. Razzismo e nazionalizzazione per contrasto

Sul finire dell'Ottocento la teoria della «lotta delle razze», rilanciata da Ludwig Gumplowicz, ebbe diffusione in Europa e fu accolta anche da alcuni autori italiani, come Napoleone Colajanni e Gaetano Mosca²⁴. Acquistò maggiore rilievo l'immagine della nazione fondata non soltanto sulla coesione e l'identità condivisa, ma anche sulla contrapposizione all'«altro»²⁵. Sullo sfondo, vi era l'influente lavoro di Joseph Arthur de Gobineau sulla disegualianza delle razze umane²⁶, opera centrale nel pensiero razzista contemporaneo, le cui idee furono riprese sul finire del secolo dall'altro celebre teorico del razzismo, Houston Stewart Chamberlain²⁷.

Non erano idee del tutto nuove: lo sviluppo di un'identità, come insegnava Lucien Febvre, è sempre un processo che coinvolge chi è fuori i confini della nazione al pari di chi è dentro. Tanto che, per molti popoli europei, l'immagine dell'altro come nemico aveva già contribuito alla strutturazione dell'idea di sé in età moderna. Si pensi al turco come nemico per eccellenza in un arco temporale lunghissimo, che ha inizio nel XII secolo se non prima²⁸.

Nel tardo Ottocento e nel primo Novecento la nazionalizzazione per contrasto raggiunse il suo culmine sostenuta dalla cultura razzista. Si consumò allora

²³ Cfr. su questo E. Irace, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna 2003. Spunti interessanti anche in F. Danelon, *Un'idea romantica dell'Italia: Foscolo, Leopardi, Manzoni*, in C. Gigante, E. Russo (a cura di), *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 175-197.

²⁴ L. Gumplowicz, *La lutte des races. Recherches sociologiques*, Guillaumin, Paris 1893 [ed. orig. 1883]; sulla ricezione in Italia cfr. L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 35-37, 151-157.

²⁵ Vedi su questo M. Nani, *La nazione e i suoi altri*, in «Storica», 2004, n. 30, pp. 95-119; Id., *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006.

²⁶ A. de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 4 voll., Firmin-Didot frères, Paris, 1853-1855.

²⁷ H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, Bruckmann, München 1899.

²⁸ F. Cardini, *Il turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Laterza, Roma-Bari 2011, spiega efficacemente come il lungo «duello mediterraneo» tra cristianità europea e islam si sia nutrito nei secoli di incontri come di scontri, di conoscenza e di diffidenza, in un processo complesso in cui popoli rivali erano, al tempo stesso, interlocutori gli uni degli altri.

una metamorfosi dell'ideologia nazionalista: a fronte di una fase iniziale di amor di patria, che aveva anche caratteri universalistici e affratellava i popoli che reclamavano indipendenza e autodeterminazione, si era imposto nella seconda parte del XIX secolo un vero culto della propria identità, esclusivista, sempre più orientato alla supremazia sulle altre nazioni e all'esercizio della forza militare a scopi imperialistici. In quest'idea di nazione era centrale la «comune avversione nei confronti dei vicini»²⁹, così come l'ostilità verso i lontani.

Il mito dell'omogeneità e del popolo indiviso si saldò all'individuazione dell'altro, l'estraneo, da tenere al di fuori dei confini della nazione. L'«africano» delle colonie e l'«ebreo» divennero i simboli dell'estraneità, gli altri per eccellenza. Il 5 agosto 1938 la copertina del primo numero della rivista fascista «La Difesa della Razza» fissava quell'idea a livello iconografico: tre volti, l'ariano da un lato, l'africano e l'ebreo dall'altro, con un gladio a dividere il primo dai secondi, per marcare una separazione che nella cultura razzista del tempo accumulava africani ed ebrei nel novero delle razze inferiori e pericolose³⁰.

Si era in un tempo in cui, in Europa, in pochi avrebbero dubitato della superiorità della razza bianca³¹. Le scienze gareggiavano nel confermare l'idea di quella superiorità e fornivano argomenti apparentemente inoppugnabili, proprio perché ammantati di scientificità: l'antropologia classificava i popoli in razze, l'eugenetica ne rivelava le maggiori o minori qualità, puntando a un chimerico miglioramento genetico dell'umanità, il darwinismo sociale spiegava come i migliori sarebbero progrediti, mentre i peggiori sarebbero stati scartati.

Quella cultura era intrisa di pensiero sacrificale, dell'idea cioè che la disuguaglianza fosse un fatto non solo costitutivo ma anche positivo della realtà umana, e che per il progresso dei migliori bisognasse sacrificare i peggiori. Per usare le categorie dell'autorappresentazione filosofica degli europei, i «popoli dello spirito» dovevano dominare i «popoli materiali», sino alla soppressione degli «esuberanti», gli inutili. Nella scia delle riflessioni di Nietzsche (che nella cultura europea del primo Novecento «si respira nell'aria»³²), il pensiero sacrificale raggiunse picchi estremi. Tra i molti esempi che si potrebbero fare, vale la pena citare quello di Mircea Eliade, storico delle religioni, filosofo e scrittore, ispiratore del movimento fascista e antisemita della Guardia di Ferro, in Roma-

²⁹ J.S. Huxley, A.C. Haddon, *Noi europei. Un'indagine sul problema "razziale"* [1935], Edizioni di Comunità, Torino 2002, p. 15.

³⁰ Sulla rivista vedi F. Cassata, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

³¹ Per una ricostruzione complessiva vedi G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2003 [ed. orig. 1978].

³² Affermazione di Johann Baptist Metz citata in J. Audinet, *Il tempo del meticcio*, Queriniana, Brescia 2001, p. 13.

nia. Egli riteneva che il sacrificio umano fosse indispensabile per una nuova «fondazione»: «Per durare – affermava – una costruzione dev’essere animata, cioè ricevere insieme una vita e un’anima. Il *transfert* dell’anima non è possibile che attraverso un sacrificio; in altri termini, attraverso una morte violenta. [...] Si sacrificano parimenti delle vittime umane per assicurare il successo di un’operazione, o anche la durata storica di un’impresa spirituale»³³.

In questa visione intrisa di esoterismo, la vittima sacrificale indicata dall’intellettuale romeno doveva essere innanzitutto l’ebreo, e la sua uccisione era da considerarsi «un atto religioso»³⁴. Era una vera religione della morte, nella quale la guerra, il sacrificio umano e la soppressione degli “inferiori” attraverso un processo di selezione omicida, erano elementi tutt’altro che marginali.

L’antisemitismo divenne tra Otto e Novecento il collante dei movimenti nazionalistici, con una forte attrazione sulle masse popolari. Esso si caratterizzava soprattutto come ideologia antiborghese, ma era un fenomeno multiforme in cui l’antico odio religioso si mischiava a teorie razziali rianimando vecchi stereotipi, in una visione cospirazionista del mondo³⁵. L’ideologia antisemita raffigurava gli ebrei come un corpo estraneo alla nazione e attribuiva loro la volontà di sovvertire l’ordine delle società europee, con l’obiettivo di dominarle. La visione cospirazionista ebbe il suo documento cardine nei *Protocolli dei savi di Sion*, celebre falso fabbricato al principio del XX secolo. Apparsi dapprima in russo, nel 1903, i *Protocolli* furono tradotti e pubblicati nel 1919 in Germania, nel 1920 in Francia, Ungheria e Regno Unito, nel 1921 in Italia e Croazia e poi in Spagna (1927), Grecia (1928), Svizzera (1934), Portogallo (1936)³⁶. La straordinaria diffusione di quel falso mostra la forza della saldatura tra antisemitismo, cultura del nemico e cospirazionismo.

Lo «Stato razziale»³⁷ nazista portò al culmine l’ideologia antisemita, convogliandola in una più complessiva idea del mondo in cui la lotta tra le razze era il motore della storia. Nel regime hitleriano la miscela di cultura bellicista e razzi-

³³ Cit. in F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1993, p. 49.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Nella sterminata bibliografia si vedano almeno F. Germinario, *Argomenti per lo sterminio. L’antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Einaudi, Torino 2011; P.A. Taguieff, *L’antisemitismo*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

³⁶ Sui *Protocolli* si dispone ormai di una vasta bibliografia. Vedi soprattutto N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969; N. Zapponi, *I sigilli sul frontespizio. Il mito dei «Protocolli dei Savi Anziani di Sion»*, in «Prospettive Settanta», gennaio-marzo 1984, pp. 77-123; P.A. Taguieff (dir.), *Les «Protocoles des Sages de Sion»*, 2 voll., Berg, Paris 1992; C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»*, Marsilio, Venezia 2004.

³⁷ M. Burleigh e W. Wippermann, *Lo Stato razziale. Germania 1933-1945*, Rizzoli, Milano 1992.

simo divenne ancor più esplosiva: il nemico, sia interno (l'«ebreo») sia esterno (gli Stati responsabili dell'oppressione della Germania) doveva essere annientato, in una visione apocalittica in cui il Terzo Reich avrebbe dato inizio a un mondo nuovo, governato dalla superiore razza ariana. In questa fusione tra cultura di guerra, razzismo e antisemitismo c'è il cuore del progetto totalitario di Hitler, naufragato nella tempeste della guerra e infine sconfitto, assieme al suo leader, nel 1945.

4. *Disarmo della cultura e sogno europeo*

All'indomani della Seconda guerra mondiale l'Europa ha vissuto un vero e proprio disarmo della cultura, sia per il «desiderio di non più combattere vissuto come improcrastinabile necessità», come ha scritto Claudio Pavone³⁸, sia per una riflessione sugli esiti tragici cui l'ideologia razzista aveva condotto³⁹. Ne è un segno, come ha notato Mariuccia Salvati, il fatto che «all'uscita dalla seconda guerra mondiale, ovunque nei paesi europei, prevale, nella scrittura delle nuove costituzioni, la cultura del rispetto della persona, nata dal comune rigetto del fascismo»⁴⁰.

In Europa dopo il 1945 si è aperta un'epoca di pace che ha permesso a tre generazioni consecutive di europei di vivere senza guerra. Non accadeva dal tempo dell'Impero romano. La messa in discussione di alcuni pilastri culturali dell'Europa moderna, quali il nazionalismo e il razzismo, ha aperto una stagione nuova in cui le identità europee sono state pensate non più per contrasto, ma all'interno di un progetto d'integrazione, da cui nasce l'Unione Europea.

Il rapporto con l'altro ha poi vissuto una nuova stagione di fronte alle migrazioni internazionali che hanno investito l'Europa con crescente intensità negli ultimi tempi.

Alcuni paesi, come l'Italia, sono stati interessati da questi fenomeni soltanto dagli ultimi decenni del secolo scorso. Si pensi che al dicembre 1970 gli immigrati in Italia erano solo 143.838, di cui il 61,3% europei e il 25,7% america-

³⁸ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 4-5.

³⁹ Diversamente da quanto è stato spesso ripetuto, la riflessione sulla Shoah fu avviata già nell'immediato dopoguerra, anche se si affermò nella coscienza europea solo molti anni più tardi. Cfr. per il caso francese F. Azouvi, *Le Mythe du grand silence. Auschwitz, les Français, la mémoire*, Fayard, Paris 2012.

⁴⁰ M. Salvati, *Mutamenti del linguaggio politico tra fascismo e repubblica, in 1945-1946. Le origini della Repubblica*, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, a cura di G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 206.

ni⁴¹. Scriveva il quotidiano «Il Messaggero» al principio del 1971: «Gli immigrati sono numerosi a Roma [...]. Essi vivono spesso in condizioni di povertà e disagio e molti si dedicano ad attività criminose. Le situazioni più gravi si registrano tra i calabresi e i pugliesi insediati al Pigneto e all'Alessandrino». Meno di cinquant'anni fa, per i media gli immigrati a Roma e in altre città del centro-nord erano ancora calabresi, abruzzesi, pugliesi e campani, qualche veneto, qualche siciliano, mentre chi giungeva dal sud del mondo era definito «terzomondiale».

Altri paesi europei, com'è noto, sono meta di migrazioni internazionali da più tempo, mentre l'Unione Europea sta faticosamente percorrendo la strada della creazione e del consolidamento di norme comuni per tutti gli Stati membri⁴².

Sul piano culturale, le visioni razziste e sacrificali hanno ceduto il passo a idee universalistiche, pur tra molte resistenze. Talvolta, il pensiero sacrificale sembra riemergere: il freddo distacco con cui si osservano tragedie che non coinvolgono europei – dai naufragi di migranti nel Mediterraneo agli attentati terroristici in Iraq, Siria, Nigeria e Afghanistan – svela la persistenza di un'idea di estraneità difficile da superare, o anche di un'idea sacrificale secondo cui è inevitabile (o persino auspicabile) che alcuni soccombano, purché siano «altri».

La maggiore intensità dei flussi migratori è per l'Europa un turning point, poiché le risposte che finora sono state date mettono in discussione alcuni principi fondanti dell'Unione.

Innanzitutto, con la chiusura dei canali legali d'ingresso, c'è stato un rinnegamento del diritto di emigrare, formulato già nel 1539 dallo spagnolo Francisco de Vitoria e recepito negli ordinamenti internazionali, sino all'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. Tale diritto nasceva in un tempo di conquiste europee ed è servito a legittimare l'espansione coloniale, ma oggi, che a fruirne dovrebbero essere non europei, esso viene ignorato. Così si stabilisce, *de facto*, un principio d'ineguaglianza: quando a emigrare erano gli europei il diritto li tutelava, oggi che a farlo sono africani, asiatici e latinoamericani l'Europa non tiene conto di quel diritto, che pure essa stessa ha formulato e difeso quando gli era utile⁴³.

⁴¹ P. Morozzo della Rocca, *Gli immigrati e i dilemmi della nuova cittadinanza*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, a cura di E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, Carocci, Roma 2014, p. 155.

⁴² V. Minnucci, *International migrations in Europe. From the fall of the Berlin Wall to the Mediterranean crisis: an historical overview*, in V. De Cesaris (ed.), *One Way Trip. Essays on Mediterranean Migration*, Perugia Stranieri University Press, Perugia 2016, pp. 7-23.

⁴³ Su de Vitoria e il diritto di emigrare vedi L. Ferrajoli, *L'America, la conquista, il diritto. L'idea di sovranità nel mondo moderno*, in «Meridiana», n. 15, settembre 1992, pp. 17-52. Peraltro, va ricordato che gli europei non hanno cessato di emigrare. Per quel che riguarda l'Italia, al primo gennaio 2016 risultavano iscritte all'Aire (Anagrafe degli italiani resi-

Si è poi consumata una parabola dell'idea di cittadinanza, pensata, al tempo della Rivoluzione francese, come strumento inclusivo, attraverso cui integrare nei diritti politici la borghesia, ma anche le fasce povere della popolazione e i contadini, superando gli statuti particolari e le appartenenze parziali⁴⁴. Tale funzione originaria è stata abbandonata e oggi l'acquisizione della cittadinanza è diventata un privilegio difficile da ottenere. Il risultato è che molti sono costretti a vivere appartenenze parziali, o relegati in un limbo in cui l'attesa di essere riconosciuti cittadini (e dei diritti connessi a quel riconoscimento) può durare molti anni. Con il corollario di marginalizzazione e frustrazione che ciò comporta.

Il caso italiano è emblematico. Se si mettono a confronto le ultime due leggi sulla cittadinanza, quella del 1912 e quella del 1992, si vede come la seconda – frutto di un disegno di legge «decisamente conservatore e persino reazionario»⁴⁵ – segni una regressione, rispetto alla prima, su diversi aspetti: la condizione giuridica dei figli degli immigrati peggiora; per gli stranieri di seconda generazione i percorsi preesistenti di acquisizione della cittadinanza vengono complicati; i requisiti richiesti vengono inaspriti (non però, per i discendenti di italiani all'estero, che mantengono un canale privilegiato per divenire cittadini italiani, anche se non parlano la lingua – requisito reso poi indispensabile per gli stranieri)⁴⁶. Entrambe le leggi si adattano alla realtà di paese di emigranti, più che a quella di terra d'immigrazione. Cosa comprensibile per il testo del 1912, molto meno per quello del 1992.

Risalta la contraddizione per cui la cittadinanza è facilmente acquisibile da un discendente di italiani, che magari non conosce una parola d'italiano e non ha mai vissuto in Italia, mentre accade che si neghi a persone che abitano nel paese da dieci o più anni, e questo sulla base di un'idea mitica (ed etnicista) secondo cui gli italiani all'estero «anche quando hanno perduto l'uso della lingua, o non l'hanno mai realmente posseduto, condividono gusti, valori, principi della civiltà italiana»⁴⁷.

I progetti legislativi di riforma della cittadinanza sono stati più d'uno negli ultimi anni e auspicabilmente la legge vigente sarà infine superata, con l'adozione di un nuovo testo basato sul principio dello *ius culturae*, già richiamato.

denti all'estero) 4.811.163 persone, più 3,7% sul 2015 ma con un incremento di quasi il 50% rispetto a dieci anni prima.

⁴⁴ P. Weil, *L'histoire de la nationalité française: une leçon pour l'Europe*, in P. Weil, R. Hansen (ed.), *Nationalité et Citoyenneté en Europe*, La Découverte, Paris 1999, pp. 55-70.

⁴⁵ P. Morozzo della Rocca, *Gli immigrati*, cit., p. 162.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 157-166.

⁴⁷ Così Gianni Alemanno, in G. Alemanno, S. Santangelo, *L'identità è il futuro*, in «Limes», 2009, 2, p. 160.

Tuttavia le resistenze di fronte a ipotesi di cittadinanza inclusiva rivelano, non solo in Italia, un problema di fondo, legato al riemergere di una cultura infiltrata da elementi nazionalistici ed etnici. Ciò è ben evidente nei paesi dell'Europa orientale, dove per ragioni storiche è mancata, nel secondo dopoguerra e nei decenni successivi, la riflessione critica sul nazionalismo e sul razzismo. È però una questione che, in misura diversa, riguarda tutti gli Stati europei. Sulla quale s'innesta la tragica circostanza d'immigrati di seconda generazione, naturalizzati in paesi europei, che hanno compiuto atti terroristici. Ultimi in ordine di tempo i gravissimi attentati a Barcellona, Manchester e Londra. Realtà che offre una sponda a chi, sull'onda dell'emotività dopo gli attentati, attacca le politiche inclusive e invoca tolleranza zero.

D'altro canto, non va però sottovalutata la scelta di molti europei, che hanno puntato con decisione sull'accoglienza. Sia attraverso manifestazioni pubbliche all'insegna dello slogan *refugees welcome*, sia, soprattutto, nella capillare opera di solidarietà di molte organizzazioni e di tantissimi privati. Per citare solo una *best practise* che ha suscitato molto interesse: il modello dei corridoi umanitari, avviato in Italia dalla Comunità di Sant'Egidio in collaborazione con i Valdesi e la Federazione delle Chiese evangeliche, attraverso un protocollo con il governo, ha già permesso l'arrivo in sicurezza di mille rifugiati siriani, di cui circa la metà bambini⁴⁸. Alcuni Stati europei, come la Francia, hanno seguito l'esempio italiano, altri hanno manifestato l'intenzione di farlo, perché il modello dei corridoi umanitari coniuga sicurezza dei profughi e sicurezza dei paesi ospitanti, che hanno modo di identificare in anticipo le persone che arrivano.

La sfida delle migrazioni internazionali è un banco di prova per l'Unione Europea, non tanto per la capacità di integrare, che pure va costruita, quanto piuttosto per la tenuta dei valori fondanti l'Unione, che scricchiolano di fronte a spinte nazionaliste e razziste. Infatti, la riuscita dell'integrazione dipenderà dalla coerenza nel seguire politiche in linea con i principi del rispetto della persona, dell'accoglienza e dell'inclusione⁴⁹.

All'indomani della seconda guerra mondiale, il sogno europeo, cui Jeremy Rifkin ha offerto una suggestiva descrizione⁵⁰, ha rappresentato l'ambizione di creare uno spazio nuovo, «un gigantesco laboratorio dove ripensare il futuro dell'umanità all'insegna dello sviluppo sostenibile», dei diritti della persona, dell'integrazione pacifica tra diversi. Esso vive oggi, alla prova delle migrazioni internazionali, la sua sfida maggiore: conservare l'idealità possibile – direi realistica – di società plurali in cui vivere insieme tra diversi, creando la società del

⁴⁸ <http://www.santegidio.org/pageID/11676/Corridoi-umanitari.html>.

⁴⁹ Riflessioni pregnanti in M. Impagliazzo (a cura di), *Integrazione. Il modello Italia*, Guerini e Associati, Milano 2013.

⁵⁰ J. Rifkin, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2004.

convivere⁵¹, o regredire in visioni nazionalistiche ed etniciste, chiudendosi al mondo e fortificandosi nell'illusione dell'isola felice. Che forse sarà isola, in mezzo a un mare di popoli giovani e affamati di futuro, ma certo non potrà essere felice.

⁵¹ Su cui vedi A. Riccardi, *Convivere*, Laterza, Roma-Bari 2006.